

## ERACLE E TIODAMANTE IN CALLIMACO E APOLLONIO RODIO

Sulla somiglianza dei due miti di Eracle a Lindo e fra i Driopi, svolti da Callimaco negli *Aitia* (fr.23 e 24) non c'è alcun dubbio, e proprio per questo si giustifica l'aggiunta del secondo a guisa di appendice, mentre il primo è connesso con l'*aition* del culto di Apollo ad Anafè accompagnato da ingiurie, in quanto anche il rito di Lindo in onore di Eracle si svolge con imprecazioni. Per tale singolarità i due 'aitia' cultuali sono associati in un'unica domanda del poeta a colloquio con le Muse (fr.7, 19-21). La somiglianza fra il mito lindio e il mito driopico, che ha generato confusioni fin dall'antichità (1), è rilevata anche dallo scholion Florentinum pubblicato nel 1935 (PSI 1219, fr.2,51 sgg.), il quale per mezzo delle parole *π(αρα)τίθεται δ(ὲ) κ(αὶ) ἄλλ[ον μῦθον τῷ προειρημένῳ ὁμοιον, ἠνίκα ἀπ' Αἰ[τωλίας φεύγων ὁ Ἡρακλῆς] π(ε)ριέτυχεν Θεωδάμαντι* (2) permette di disporre la successione dei due componimenti nell'ordine dato dal Pfeiffer.

Ebbene, la somiglianza dei due miti ha influito negativamente sui critici, che hanno visto nelle due elegie il medesimo spirito attribuendo al poeta l'intento di dare tutte e due le volte una comica rappresentazione di Eracle vorace, secondo una raffigurazione frequente nella tradizione letteraria e pittorica. Si è creduto di trovare la conferma nell'inno Ad Artemide di Callimaco, dove si dice che neppur dopo morte, assunto fra gli dei, Eracle cessò dalla sua voracità, ma "ha ancora quella pancia con cui una volta s'incontrò con Tiodamante mentre arava" (*ἔτι οἱ παρὰ νηδὺς ἐκείνῃ / τῇ ποτ' ἀροτριῶντι συνήντετο Θεωδάμαντι*: *hy.* 3,160 sg.). Si è poi messo a confronto il passo in cui Apollonio Rodio accenna al fatto in 1,1213 sgg., in una digressione del famoso episodio di Ila, che Eracle aveva portato con sé appunto dopo avergli ucciso il padre Tiodamante, re dei Driopi:

*ὄν ἐν Δρυόπεσσω ἐπέφνε  
νηλειῶς βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντίωντα.  
1215 ἦτοι ὁ μὲν νειοῖο γύας τέμνεσκεν ἀρότρῳ*

(1) Cfr. per es. Wilamowitz, "Sitz.-Ber. Akad. Berlin" 1914, 227 sgg.; R.Pfeiffer, *Kallimachos-Studien*, München 1922, 78 sgg.; E.Cahen, *Callimaque*, Paris 1929, 127 sgg.; H.Herter, *Bericht über die Literatur zur hellenistischen Dichtung aus den Jahren 1921-35*, "Burs. Jahresb." 255, 1937, 122.

(2) Non è possibile stabilire l'esatta lunghezza delle righe e le integrazioni, la prima degli editori Norsa-Vitelli, la seconda del Pfeiffer, sono proposte a mo' di esempio, per suggerire il contenuto, sul quale non ci sono dubbi.

Θειδάμας ἀνὴρ βεβολημένος· αὐτὰρ ὁ τὸν γε  
 βούν ἀρότην ἤνωγε παρασχέμεν οὐκ ἐθέλοντα.  
 ἴετο γὰρ πρόφασιν πολέμου Δρυόπεσσι βαλέσθαι  
 λευγαλέην, ἐπεὶ οὐ τι δίκης ἀλέγοντες ἔναιον.

1220 ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς.

Per la nota rivalità letteraria fra Callimaco e Apollonio, si è cercato di vedere nell'episodio un documento della polemica fra i due poeti intenti a correggersi a vicenda. In particolare A. Ardizzoni (Eracle e Teodamante in Callimaco e in Apollonio Rodio, "Riv. Fil. Cl." 1935, 452-67, ora in: Studi di poesia ellenistica, Napoli 1940, 7 - 22) ha voluto dimostrare l'intento in Apollonio di proporre un Eracle secondo un ideale eroico dai tratti stoici, come nel resto del poema, in una cosciente contrapposizione a Callimaco che avrebbe raffigurato in quell'occasione l'eroe comicamente vorace. Su questa via ha insistito C. Corbato (Riprese callimachee in Apollonio Rodio, Ist. Filol. Cl. Università di Trieste, n.3, 1955, 7 - 12), riaffermando che l'argomento ha suscitato un "dialogo polemico fra i due poeti": alla correzione da parte del rivale Callimaco avrebbe risposto e ribadito la sua raffigurazione di Eracle vorace nell'inno Ad Artemide. E' questo un campo di ricerche da cui la critica si è lasciata fin troppo spesso sedurre, con risultati sproporzionati al tempo e alle fatiche spese, perché il terreno è scivoloso e prevale il giudizio soggettivo, cosicché non di rado le conclusioni possono essere capovolte.

Ora l'affermazione che Callimaco abbia voluto dare nel mito driopico una rappresentazione di Eracle dedito al ventre con intenti comici e ironici non corrisponde a verità. Il mito di Lindo spiega una singolare usanza nella regione di sacrificare ad Eracle con imprecazioni, quindi un banchetto allegro e rumoroso nel quale l'eroe è invocato con l'epiteto significativo di Βουθοίνας. L'aition del mito driopico non è di questo tipo, come sembra credere il Corbato (p.7), ma riguarda il μεταικισμός o trasporto dei Driopi, popolo violento e predone, dalla loro terra montuosa e selvaggia nel Peloponneso ἵνα τῇ πολλῇ τῶν ἀνθρώπων ἐπιμιξία τοῦ ληστρικοῦ ἔθους ἀπόσχωνται (schol. Ap. Rh. 1,1213 sgg.), e appunto nel Peloponneso ancora in epoca storica abitava gente di origine driopica col nome di Ἀσωεῖς, ὡς μηκέτι κατὰ τὸ πρότερον σιγόμενοι, come è detto nell'Et. Gen. A s.v. Ἀσωεῖς (= Et. M. p.154,9). Anche Apollonio sembra alludere al μεταικισμός e incivilimento con le parole ἐπεὶ οὐτι δίκης ἀλέγοντες ἔναιον (v.1219). Si tratta dunque di due 'aitia' diversi, anche se l'evento che li ha determinati è simile, la fame di un personaggio e l'uccisione di una bestia di un bovaro. Ma l'episodio driopico non si limita a questo; è più ricco di contorni e di conseguenze: ci fu una guerra con la morte di Tiodamante e la sconfitta dei Driopi e la

loro trasmigrazione coatta nel Peloponneso perché diventassero più civili. Insomma, mentre il fatto di Lindo ha un carattere personale, nell'altro Eracle compare, come molte altre volte, quale benefattore dell'umanità. Questo aspetto di nobiltà vuol mettere in risalto Apollonio, nascondendo il movente della fame nell'espressione generica βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιώωντα (v.1214). Ma lo stesso scopo vuole ottenere Callimaco per mezzo della figura del figlio di Eracle Illo, ancora fanciullo, tormentato da una fame divorante e per di più ferito ad un piede con uno spino, cosicché il padre è costretto a portarlo in braccio.

Illo è una figura secondaria nella vicenda, ma Callimaco insiste su di essa a lungo, certamente per qualche scopo. Egli, in preda alla fame e al dolore, s'attacca al petto villoso del padre e tira con tutta la forza e tutta l'ira. Il gesto può suscitare il riso, ma non come nella scena simile in cui Artemide, 'enfant terrible' di tre anni, posta sulle ginocchia del ciclope Bronte, gli afferrò il folto pelame del petto e tirando con forza gliene strappò un ciuffo, la cui mancanza è visibile ancor oggi (3). Nel lettore al riso iniziale si mescola subito una sensazione di pena, come appunto succede ad Eracle, che non sa come tirarsi fuori da quella situazione difficile e portar soccorso alle sofferenze di un fanciullo: τὴν δ' ὦνα γέλωσ ἀνεμίσητο λύπη, v.3. Finalmente al padre che sta salendo su una novale molto fertile appare improvviso un uomo ancora in verde vecchiaia, che gli viene incontro pungolando un bue all'aratro con una lunga pertica. Eracle rivolge subito la parola all'uomo, in maniera gentile, chiedendo un po' di cibo per il figlio affamato (vv. 8-12):

καὶ μὴτ[οῦ] ἔξείνων χαίρει [συναντο]μένων  
 οὗτος δ' ἤ μὲγ' ἀρητὲ προσ[ήλυθε]ς· αἴψα δ' ἄνωγα,  
 εἴ τι κα[τωμαδίας] οὐλάδ[ος ἐστίν] ἔσω,  
 τόσσο[ν] ὅσον τ' ἀπὸ πα[ιδὸς] ἐμοῦ β[ού]πειων ἐλά[σσαι,  
 δοῦναι·] καὶ φιλήεις [μνήσομ' αἰεὶ δό]σιος (4).

(3) *hy.* 3,76 sgg. *στήθεος ἐκ μεγάλου λαοίης ἐδράξασο χαιτήης / ὦλοψας δὲ βίηφι τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ πῦν / μεσάτιον στέρνοιο μένει μέρος.*

(4) In principio al v.8 per il senso converrebbe *ἐκ καιροῦ*, ma è opportuna una frase didascalica come quella che ho integrato: τὸν δ' ἦτ[οῦ] Wilamowitz, del quale sono le altre integrazioni, meno *προσ[ήλυθε]ς* (o nella forma recente *-θας*: cfr. fr. 384,41; epigr. 47,1; *Ap.Rh.* 4,1133), che è mio. Inoltre in v.12 ho scritto *δοῦναι* facendolo dipendere da *ἄνωγα* di v.8, in cambio di *δός μοι* del Castiglioni (*οἶσον* Wilamowitz), del quale è l'integrazione alla fine del verso, con *ἄνωγα* parentetico, accolto dal Pfeiffer. Caratteristica è la struttura sintattica in v.8 sg. Il vocativo *μὲγ' ἀρητὲ* sta per *μὲγ' ἀρητὸς προσήλυθεσ*, come in fr.599 *ἀντι γὰρ ἐκλήθης* "Ἰμβρασε Παρθενίου in cambio di "Ἰμβρασος quale predicato del verbo; Theocr. 17,66 *ὄλβιε (= ὄλβιος) κοῦρε γένοιω*; Hor., Sat. II 6,20 *Matutine pater seu Iane libentius audis*. Su questa attrazione vd. Kühner-Gerth II 1,50.

Eracle non pensa subito ad uccidere il bue, come nell'episodio di Lindo; ma nella bisaccia che Tiodamante porta a tracolla suppone che egli abbia del pane e ne chiede un po', non per sé, ma per il figliolo piccolo, in un paese selvaggio dov'era difficile procurarsi del cibo (5), e promette gratitudine perenne. Solo quando vede Tiodamante scoppiare in una risata e rifiutare con aspre parole il cibo chiesto, adirato, uccide il bue, e, mentre l'altro imprecaando corre in città a raccogliere armati, Illo e naturalmente anche Eracle si sfamano con le carni dell'animale.

Questa parte dell'elegia (vv. 13 sgg.) è molto lacunosa, ma ci viene in aiuto lo schol.Ap.Rh.1.1213 sgg., che conviene trascrivere perché offre l'occasione ad altre considerazioni: *Ἡρακλῆς γήμας Δηϊάνειραν ... καὶ διάγων ἐν Καλυδῶνι ... Κύαθον ... ἀνεΐλεν ... φεύγων οὖν τὸν φόνον ... ἀνεΐλεν ἐν Εὐήνω ποταμῷ Νέσσον ... ἔπειτα προΐων ἔφερε καὶ Ὑλλον τὸν υἱὸν καὶ ἔλθων εἰς τὴν Δρυοπίαν – ληστρικὸν δὲ τὸ ἔθνος ὁμοροῦν τοῖς Μηλιεύσω, ὡς Φερεκύδης ἐν τῇ γ' (3 FGrHist.19) φησὶν – τοῦ παιδὸς πειωῶντος καὶ τοῦ παιδαγωγοῦ Λίχα ἀπολυμπανομένου, συντυχῶν τῷ Θειοδάμαντι ἠτέϊτο ὀλίγην τροφήν. ὁ δὲ οὐκ ἐδίδου, ὀργισθεὶς δὲ ὁ Ἡρακλῆς καὶ ἀποσπάσας αὐτοῦ τὸν ἕνα βόυν, θύσας εὐωχεῖτο. ὁ δὲ Θειοδάμας ἔλθων εἰς τὴν πόλιν ἐστράτευσε καθ' Ἡρακλέους, καὶ εἰς τοσαύτην ἀνάγκην κατέστη ὁ Ἡρακλῆς, ὡς καὶ τὴν γυναῖκα Δηϊάνειραν καθοπλίσαι, καὶ λέγεται καὶ κατὰ τὸν μαζὸν τότε τετρωσθαι περιγενομένοις αὐτῶν καὶ ἀνελῶν τὸν Θειοδάμαντα ἐδέξατο τὸν τούτου υἱὸν Ὑλλαν, καὶ το πᾶν δὲ ἔθνος διὰ τὴν ληστείαν μετώκισεν < εἰς τὴν Πελοπόννησον >, ἵνα τῇ πολλῇ τῶν ἀνθρώπων ἐπιμιξία τοῦ ληστρικοῦ ἔθους ἀπόσχωνται ...* Anche in altre fonti (6) si rilevano la presenza di Illo, ancor piccolo, e la sua fame, la richiesta di cibo, poco e per il figlio, il rifiuto di Tiodamante, accompagnato per di più da oltraggi. La fonte ultima è il componimento di Callimaco, anche per lo scoliaste apolloniano, che ha aggiunto qualche altra notizia: che c'era anche la moglie Deianira in compagnia di Eracle, rimasta ferita nello scontro coi Driopi (anche in Nonn. 35, 89-91), e che il pedagogo Lica era stato lasciato indietro e naturalmente che Tiodamante aveva un figlio, Ila, fatto essenziale in Apollonio. In Callimaco Ila non compariva, né, credo, Lica o Deianira; l'eroe era accompagnato solo da Illo, rappresentato ferito e affamato per suscitare sentimenti di pietà in contrasto con la condotta disumana di Tiodamante. Per capire veramente lo spirito del componimento, bisogna concentrare l'attenzione sulla figura di Illo, che corrisponde ai canoni della nuova poetica callimachea. Questo aspetto del

(5) A questo stato d'animo conviene di più l'integrazione che ho introdotto nel v.11, in cambio di *πα[δι κακῆν]* del Wilamowitz, accolto da tutti.

(6) Sono raccolte e discusse in Pfeiffer, *Kallimachos-Studien*, 83 sgg.

componimento di Callimaco ha colto Ovidio, quando dice *inhumanum Thiodamanta* in Ib.488 (7).

Ma quella raffigurazione non è fine a se stessa, per scopi solo patetici: essa tende a giustificare l'uccisione del bue da parte di Eracle, un fatto di una gravità eccezionale nei tempi più antichi. Infatti allora il bue, come mezzo necessario all'aratura e quindi al sostentamento dell'uomo, era protetto dalla legge, che ne vietava l'uccisione. Tale suonava una legge di Demonassa a Cipro (Favor., de Fort. 3= Dio Chr. 64,3) e così un'antica legge in Attica (Ael. V.H. 5,14). In Arato (v.132) l'uccisione del bue aratore è un segno della perversione dell'età del bronzo. Si diceva appunto βοῦς ἀροτήρ (Hes., Op. 403; Arat. 132) o ἀρότης come nel passo di Apollonio (1,1217), nel quale s'insiste sul concetto con βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου di v.1214, dove γεωμόρος è riferito all'animale, mentre in Callimaco all'uomo "aratore": fr.22 τέμνοντα σπορίμην αὔλακα γεωμόρον (spiegato con γεωπόνος in Et.M. p.229,44).

Ebbene ambedue i poeti sono preoccupati di giustificare l'azione vituperabile di Eracle, Callimaco immaginando la patetica figura del piccolo Illo affamato e ferito in contrasto con l'inumanità di Tiodamante, Apollonio, restando nelle scarse linee della versione arcaica di una contesa per un bue aratore, con la dichiarazione che la strage del bue era un semplice pretesto per provocare una guerra contro i Driopi e punirne le ingiustizie. Per questo Eracle esige subito un bue, anzi il bue aggiogato all'aratro, non genericamente un po' di cibo come in Callimaco. Eracle poteva essere accusato di pretese ingiuste e far pendere le simpatie verso Tiodamante che difendeva un suo diritto contro un prepotente (8). Invece con l'artificio escogitato da Callimaco il tracotante diventa l'altro, conforme del resto alle sue abitudini (9), e istintivamente

(7) A torto l'Ellis (Ov., Ib., ad loc.) vede nell'aggettivo un rapporto con οὐκ ἐθέλοντα di Apollonio (1,1217). Non può dirsi disumano uno per il solo fatto che rifiuta di privarsi del bue che gli è necessario per arare, come appare chiaramente da quel che diciamo in seguito.

(8) Proprio questo mettono in evidenza gli autori cristiani nel criticare il mito e il culto di Eracle Buthoinas a Rodi: Orig., c.Cels. 7,54 "non era degno di onori divini chi s'impossessò del bue come un predone violento"; I.act., div.inst. 1 21,32 *ille negavit...quia spes sua omnis colendae terrae duobus illis iuvenis niteretur. Hercules solita violentia usus, quia unum accipere non potuit, utrumque sustulit; at ille infelix...*

(9) Nella tradizione letteraria che giunge a Nonno (31,92) i Driopi compaiono come δυσσεβείς. Che non mancavano le ingiurie anche nel mito driopico appare da Callimaco, v.14 sgg., anche se sono molto frammentari. Il v.17 assicura che in quel luogo parlava Tiodamante. Il discorso cominciava in v.14 (καὶ προ|σέ|ση ?) e poteva contenere un pensiero di questo genere: "non posso contentare tutti i fannulloni che passano per il campo ed hanno fame. Va' avanti, Iepargo; non perdiamo tempo e continuiamo ad arare. E seguitava a lanciare insulti quali un tempo — nessuno di

si simpatizza per Eracle. Nella scena di Apollonio non sono eccitati i sentimenti, ma la giustificazione nasce dal ragionamento in favore di Eracle che beneficia l'umanità liberandola dai violenti e ingiusti.

In quest'ordine di pensieri si capiscono nel loro pieno significato le espressioni apolloniane *βοος ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιώωντα* (sc. Thiodamantem) e *αὐτὰρ ὁ τὸν γε βοῦν ἀρότην ἠνωγε παρασχέμεν οὐκ εθελοντα* (sc. Thiodamantem). H. Fränkel segna una lacuna dopo il v. 1217, perché gli fa difficoltà *οὐκ ἐθέλοντα* e vorrebbe che fosse indicato quel che Tiodamante non voleva. Non c'è riferimento al diniego di dare un po' di cibo ad Illo, perché questo non figura nella narrazione di Apollonio, e sarebbe arbitrario introdurlo in una supposta lacuna, non necessaria, ma al rifiuto di dare il suo bue aratore, rifiuto ripetuto più volte, come l'ingiunzione di Eracle. Acquista significato anche un altro particolare, che ha fatto ugualmente pensare, *ἀνὴ βεβολημένος* di v. 1216. In 1, 1272-6 Apollonio, per indicare l'ora della sera, rappresenta l'aratore che torna con gioia dal campo alla sua capanna, impaziente di cenare, e si siede all'entrata, spezzato dalla fatica, sporco di polvere, e guardando le mani callose impreca a lungo contro il suo ventre. Anche Tiodamante ha preso l'aspetto tradizionale di chi conduce una vita penosa lavorando la terra (10). Ma perché è stato rappresentato così, sebbene fosse capo dei Driopi? Appunto per mettere in evidenza l'importanza del bue aratore, necessario sostegno della vita. Ma c'è di più. Allo stesso scopo Apollonio pone nella scena un solo animale. Così almeno intende lo scoliasista (l.c.): *ἀποσπάσας αὐτοῦ τὸν ἕνα βοῦν*. Del resto la cosa corrisponde ai costumi più antichi di aggogare all'aratro una bestia sola, sostituita poi, per un maggiore benessere, da due (11), e nel poeta il particolare è intonato al quadro di povertà in cui è rappresentato il padrone e all'intento d'indicare una plausibile causa di guerra. In Callimaco non appare chiaro, al-

essi mi scivoli fuori attraverso i denti — Peleo udiva dalle donne trachinie". Il paragone, suggerito dal fatto che l'episodio driopico avviene nella medesima regione in cui una volta era fuggito Peleo, dopo aver ucciso il fratello Foco, assicura che il poeta dava non poco risalto agli insulti di Tiodamante, come se Eracle, chiedendo un po' di pane per il figlio piccolo, si fosse macchiato di sangue umano. La cosa tende a giustificare la violenta reazione dell'eroe fino ad uccidere un "bue aratore". Perciò non è un'invenzione o una trasposizione arbitraria dal mito lindio a quello driopico l'osservazione in 'Nonno' (l. c.) *ὁ δὲ οὐκ ἔδωκεν, ἀλλὰ καὶ ὑβρίσεν* e in Conone (l. c.) *ἀντὶ παρασχέειν καὶ προσῦβρίσεν*. Naturalmente anche questo particolare contribuì alla confusione fra i due episodi.

(10) Così Cnemone nel *Dyscolos* di Menandro, vv. 603-6. Sotto l'aspetto metrico, a sostegno di *ἀνὴ* con *ι* breve, è stato citato Call. fr. 263 *ἀνία θυμαλγέες* nel medesimo piede, di contro a fr. 714,1 e hy. 5,83 *ἀνία* in fine di esametro.

(11) In Conone (l. c., = 26 FGrHist 1, XI (vol. 1, p. 194) *ἕνα τῶν βοῶν κατασφάξας* e 'Nonno' (l. c.) *ἕνα τῶν ἀροτριώντων βοῶν λαβῶν* c'è una variazione facile a spiegarsi.

meno da quel che resta, se all'aratro fosse aggiogato un bue solo o due. Il vocabolo esiodeo (Op. 389) *βοωτέων* (v.5), equivalente a *βοώτης* nel senso di *ἀροτήρ* (Lyc. 268), è troppo generico. In v.19 *Λέπαργε* è il nome di un bue: potrebbe essere l'unico che tira l'aratro, a cui si rivolge Tiodamante, ma non è escluso che seguisse un altro nome per un altro bue. In ogni modo, fossero due o uno, la cosa in Callimaco non ha importanza. Per lui Tiodamante non è l'aratore *ἀνὴρ βεβολημένος*, ma un uomo robusto e disumano, che non si commuove davanti alle sofferenze di un fanciullo.

Su tutte queste differenze spicca quella di Illo, presente in Callimaco, assente in Apollonio. Ciò è un effetto della connessione della leggenda driopica con Ila, che in Apollonio compare come figlio di Tiodamante, portato via da Eracle ancora nella prima infanzia (v.1212) dopo l'uccisione del padre. Perciò il fatto in Apollonio avvenne una dozzina d'anni prima che Eracle partecipasse all'impresa argonautica, che egli abbandonò in Misia in occasione della scomparsa di Ila, rapito dalle Ninfe, perché Zeus voleva che l'eroe andasse ad Argo a completare le dodici fatiche ordinate dall'orgoglioso Euristeo e si conquistasse dopo morte la vita fra gl'immortali (1,1317-9; 1347 sg.). In Callimaco invece Eracle incontra Tiodamante verso la fine della sua esistenza: ha già sposato Deianira, di cui appunto Illo è figlio, ha ucciso Nesso in quel viaggio attraverso la Grecia centrale e la regione dei Driopi, dove poi trovò la morte a causa della famosa camicia del centauro (vd. schol. Ap. Rh. cit.). Nella cronologia Callimaco concorda con la tradizione comune, nella quale è contemplata la presenza di Illo, che però il poeta ha rielaborato per scopi particolari. Nella sua narrazione non c'è alcun collegamento con Ila, che del resto Nicandro (cfr. Ant.Lib., Met. 26,1), seguendo forse la tradizione esiodea delle Nozze di Ceice, faceva figlio di Ceice, re di Trachis.

Appunto a questa questione cronologica e quindi alla connessione del mito driopico con Ila è opportuno pensare che si riferisca Apollonio, quando alla fine della digressione dichiara di voler tornare a bomba: *ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς* (1220). Se realmente c'è qui un accenno polemico e non la semplice scusa di non poter raccontare tutto l'episodio, il poeta sembra voler dire: non posso narrare tutta la vicenda e chiarire in particolare le innovazioni introdotte, perché andrei fuori tema. L'Ardizzoni invece nel verso di Apollonio vede una voluta contrapposizione alla figura di Eracle vorace divoratore di buoi quale l'avrebbe rappresentato Callimaco nell' 'aition' driopico, come se il poeta volesse dire in tono polemico: "potrei continuare a dimostrare ancora meglio la verità (distorta da Callimaco), ma la cosa mi porterebbe lontano dal tema del mio canto" (12). Tale conclusione è fondata

(12) Ardizzoni, *Le Argonautiche*. Libro I. Testo, trad. e comm., Roma 1967, 263.

sulla presunta identità di un Eracle *βουράγος* sia nell'aition' di Lindo sia in quello driopico. Ma ciò non è vero, come abbiamo dimostrato illustrando l'importanza della figura di Illo, rielaborata da Callimaco per scopi particolari. E ci sono altri elementi di differenziazione fra i due episodi. L'agricoltore di Lindo, quando arriva Eracle, non sta arando; anzi non si tratta neppure d'un bue, a quel che pare, ma di un toro. Propriamente questo non lo possiamo dedurre dal componimento, perché di esso abbiamo pochi versi riguardanti le imprecazioni lanciate dal proprietario dell'animale contro Eracle che lo sta divorando tranquillamente, senza scomporsi, come se non udisse nulla, e un cenno molto frammentario al sacrificio a Lindo, che costituisce l'aition' (fr.23). Né c'informa lo scolio fiorentino, che conserva solo qualche parola sul rito finale (rr.44-51). Ma la cosa risulta dalla tradizione mitografica, anche se non possiamo giudicare con sicurezza quanto Callimaco sia stato aderente ad essa. Si veda Apollod. II 5,118 *διεξιῶν* (sc. Hercules) δὲ Ἀσίαν Θερμυδραῖς Λινδίων λιμένι προσίσχει καὶ βοηλάτου τινὸς λύσας τὸν ἕτερον τῶν ταύρων ἀπὸ τῆς ἀμάξης εὐώχεϊτο θύσας. ὁ δὲ βοηλάτης βοηθεῖν ἑαυτῷ μὴ δυνάμενος στὰς ἐπὶ τινος ὕρους κατηρᾶτο· διὸ καὶ νῦν ἐπειδὴν θύωσω Ἡρακλεῖ μετὰ καταρῶν τοῦτο πράττουσι. E Apollodoro, si noti, è il solo, nella tradizione mitografica delle imprese di Eracle, che dà notizie, molto scarse, sull'episodio di Lindo (13).

Si può anche concedere che ci sia un uso indiscriminato di *ταῦρος* per *βοῦς* (si badi però che la bestia uccisa nella festa a Lindo è indicata col nome di *ταῦρος* in Call. fr.23,15), ma i due animali, con uno dei quali Eracle si sfamò, erano attaccati ad un carro, non ad un aratro, e il proprietario si trovava ad una certa distanza dal carro, su un colle, forse intento a far legna da caricare.

Qualcuno potrebbe addurre in contrario il pentametro *τέμνοντα σπορίμην αὐλακα γειωμόρον*, tramandato dalla tradizione etimografica col nome di Callimaco, ma senza una precisa indicazione di riferimento. Il Pfeiffer, seguendo il Lobel, l'ha attribuito al bovato di Lindo (fr.22), perché, se si riferisse a Tiodamante, il verso dovrebbe comparire in fr. 24,4 sgg., dove è narrato l'incontro di Eracle col re dei Driopi. Ma l'osservazione non ha molto peso, perché il pentametro poteva comparire in un altro punto dell'elegia, verso il principio, nell'introduzione dell'argomento, per esempio in questo modo: la Musa espose (14) anche quel-

(13) Per la mancanza di valore di altre notizie cfr. Pfeiffer, Kall.-Stud. 89 sgg.

(14) Penso ad un'esposizione in forma indiretta da parte del poeta del contenuto del discorso della Musa, perché la narrazione è condotta con l'apostrofe ad Eracle (v. 2 *σέθεν*, 3 *τίς*, 4 *τοῦ*), cosa che non si addice in bocca ad una Musa. Così a proposito dell'episodio di Lindo.

lo che avvenne ai Driopi, quando tu, Eracle, incontrasti Tiodamante *τέμνοντα σπορίμην αὐλακα γειωμόρον*. A quello che ho osservato sopra si aggiunga che, secondo il racconto di Apollodoro, il quale sembra rispettare Callimaco o la fonte di lui per l'accento al motivo etiologico, cioè al particolare sacrificio celebrato con imprecazioni in onore di Eracle a Lindo, l'agricoltore, nell'impossibilità di difendere il suo animale trovandosi su un'altura vicina (*στάς ἐπί τινος ὄρους*), non potè far altro che lanciare imprecazioni. Lo stesso 'adynaton' del Sello che dall'alto dei monti Tmari in Tesprozia non può udire il rumore del mare Icario, sembra suggerire, con l'inversione della direzione, la posizione del bovato e di Eracle indicata da Apollodoro. Ne deriva che, se il bovato non sta arando, il fr.22 non può appartenere all'episodio di Lindo, ma a quello driopico, come avevano già supposto Schneider e Knaack (15).

Lo spirito dunque dei due componimenti callimachei era molto diverso. Nel secondo, pieno di umanità, prevaleva il tono serio e patetico; nell'altro quello comico, che del resto conveniva al tipo di sacrificio celebrato a Lindo a ricordo del fatto. Eracle era onorato con l'epiteto di Buthoinas, che evidentemente allude alla voracità dell'eroe, l'aspetto che fu sfruttato specialmente nei drammi satireschi e nella commedia, in una festa piena di brio e di rumore in cui i partecipanti al banchetto si scagliavano imprecazioni reciproche. Interessante è il v.15 del fr.23: *θέντες ἀμίστυλλον ταῦρον ἐπὶ σχαλίδων*, che si riferisce al modo di arrostitire allo spiedo (16) nella festa il toro tutto intero (*ἀμίστυλλον σημαίνεαι τὸν μὴ κεκομμένον* Etym.Gen. AB s.v.). Il particolare riproduceva, è da credere, il modo in cui si era comportato Eracle e si voleva certamente mettere in rilievo la voracità dell'eroe, propria dei grandi atleti, e la grande soddisfazione da lui provata in quell'occasione di *οὐδέποτε...θόινης ἠδίοιος ἀπολαύσαι ἢ τῆς μετὰ τῶν ἀρῶν* (Conon, Dieg.11). Il tono leggero e comico con cui il poeta narrava l'episodio appare anche dal malizioso accenno confidenziale all'inettitudine dell'eroe di capire la musica e al misfatto perpetrato da lui ancor fanciullo contro il maestro Lino: v.5 sg. *ὡς σὺ λύρης (ἀκούεις) / -έσσι] γὰρ οὐ μάλ'ἐλαφρός, ἀ καὶ Λίνος οὐ σ'ἔχε λέξαι*.

Ma allora perché in hy.3,160 sg., per indicare comicamente l'*ἀδηφάγία* di Eracle, che non cessò neppure dopo che era stato assunto in cie-

(15) In "Hermes" 23,1888,133. Che in Greg. Naz., carm. 1,87,6 (= PG 37,1433) ci sia *τέμνει γειωμόρος* non è valido argomento contro la nostra conclusione, perché negli autori tardi c'è confusione tra le due favole, come in Philostr., Imag. 2,24 e in Amm. Marc. XXII 12,4 vien dato il nome di Tiodamante al bovato di Lindo.

(16) *ἐπὶ σχαλίδων* del Reitzenstein non è sicuro, ma probabile (*ἐπ'ἔσκαρόφω* Dübner).

lo fra gl'immortali, Callimaco ricorre all'episodio di Tiodamante? Evidentemente Eracle non si accontentò di sfamare il figlio Illo, ma sfamò anche se stesso. Su questo siamo informati dal solito schol. Ap.Rh. 1, 1213 sgg. ἀποσπάσας ... τὸν ἕνα βούν θύσας εὐωχείτο. In quel momento di gioia, come reazione psicologica alle pene precedenti, al rifiuto del cibo e alle ingiurie ricevute, l'eroe avrà mostrato buonumore e il suo solito grande appetito; ma tale rappresentazione, suggerita dal senso artistico dell'antitesi, era secondaria e non alterava sostanzialmente la serietà del racconto. Non era quella, è vero, la sola occasione in cui Eracle aveva manifestato la sua voracità, e il poeta nell'inno avrebbe potuto addurre a confronto un altro fatto; ma alla mente di lui si presentò l'incontro con Tiodamante forse perché fu per Eracle l'ultimo episodio del genere sulla terra, essendo morto non molto dopo, bruciato, su un monte della regione dei Driopi, come è ricordato anche nel passo dell'inno (v.159) (17). In ogni modo, penso che, quando Callimaco scrisse l'inno Ad Artemide, non avesse ancora composto o immaginato l'aition' di Eracle e Tiodamante. Nell'inno si seguiva l'aspetto più arcaico del mito in cui prevaleva la voracità di Eracle; in seguito il poeta, rielaborando la leggenda per inserirla negli Aitia, v'introdusse la figura patetica di Illo, già presente nella tradizione, e ridusse in second'ordine l'ἀδελφεία dell'eroe. Non si conosce la data di composizione né dell'inno né dell'aition; ma quello che la critica ha osservato finora sulla cronologia dell'inno(18) non è in contrasto con l'opinione qui espressa.

Se le cose stanno così, non ha fondamento la supposizione che il passo dell'inno sia una risposta di Callimaco ad Apollonio, il quale nella breve digressione del libro I avrebbe inteso correggere la volgare raffigurazione di un Eracle ghiottone presentato dal poeta rivale negli Aitia. Ciò presuppone una datazione dell'inno posteriore agli Aitia o almeno all'aition driopico; ma di tale cronologia non si sa nulla. D'altra parte, se fosse così, come avrebbe potuto Callimaco dimenticare quella sua bella creazione poetica di Illo fanciullo e tradire lo spirito di quel componimento, richiamandolo nell'inno con quel tono completamente comico? E come poteva Apollonio ignorare o non capire le innovazioni dell'aition callimacheo, che miravano a nobilitare la figura di Eracle e giustificare l'uccisione di un bue ἀρότης, precisamente come voleva fare egli stesso? Apollonio, poeta severo e uniforme, ha concepito Eracle, per influssi stoici, come il modello non solo di forza, ma di ogni vir-

(17) Il collegamento fra la morte dell'eroe e l'incontro con Tiodamante sembra rilevato dallo scoliaste di P.Amh. 20, recto 13 sgg., dove in un testo molto lacunoso, è ricordato l'aition driopico (Pfeiffer II, p.563).

(18) Vedi F.Bornmann, Callimaco. L'inno a Diana, Firenze 1968, p.VII-XI.

tù. Il suo eroe è tutto d'un pezzo. A Lemno, dove i compagni si sono abbandonati alla dolce vita e si dimenticano perfino dell'impresa argonautica, egli dà prova di grande continenza e nobiltà di pensieri. Passa fra i Driopi e pensa solo a far cessare le violenze di quel popolo; del bue di Tiodamante, che fu ucciso e mangiato, si tace completamente. Callimaco, poeta vario e versatile, che sa cogliere i molteplici aspetti, anche contrastanti, della vita, sa elevare ugualmente il suo eroe, ma con tratti più umani, e anche presentarlo intento a divorare allegramente un bue arrostito insieme al figlio Illo. Apollonio poteva opporsi a questo aspetto della tradizione che Callimaco riproduce nell'inno e che avrà avuto largo spazio nella versione più arcaica, e lo si comprende; ma, come abbiamo notato sopra, a lui soprattutto premeva di giustificare il collegamento di Ila con il mito driopico, e a questo principalmente si riferisce qualche spunto polemico, se realmente esiste, in quei versi.

Pur non vedendo nei luoghi discussi un documento della rivalità letteraria fra Apollonio e Callimaco, che del resto sul piano generale è da accettare, non si nega che in questi passi ci siano rapporti fra i due poeti. Apollonio ha avuto presente l'*aition* di Callimaco. Di lì egli può aver tratto suggerimento per nobilitare la figura di Eracle, pur variando il movente e tralasciando del tutto il particolare della fame. Restano tracce di rapporti formali. In ambedue compare il vocabolo *γεωμόρος*, in Ap. 1,1214 e in Call. fr.22 nella forma *γειωμόρος* (19), pure usata dall'altro in 3,1387 e 4,1453, con un riferimento diverso, in Apollonio al bue, per cui *βοῦς γεωμόρος* equivale a *βοῦς ἀρότης* che s'incontra due versi dopo, in Callimaco all'uomo. Il v. 1215 *ὁ μὲν νειωῖο γῦας τέμνεσκεν ἀρότρῳ* di Apollonio pare richiamare Call. fr.22 *τέμνοντα ... ἀλλακα* e fr.24,4 *τρίπολον νείων* (vd. anche hy. 3,175 sg. *νείων ... τετράγυον τέμνοιεν*). Per *ἄνωγα παρασχέμεν* nell'uno (v.1217) si veda *ἄνωγα ... δοῦναι* nell'altro (fr.24,9 sg.). In Apollonio attaccato all'aratro c'è un bue solo, come nota lo scoliaste; fors'anche in Callimaco, ma la cosa non è sicura.

Questi rapporti non meravigliano nessuno, e se ne potrebbero indicare ancora relativi all'episodio driopico e ad altre parti del poema di Apollonio. Ma voglio piuttosto richiamare l'attenzione su alcuni rapporti del medesimo componimento di Callimaco con l'id. 4 di Teocrito, dei quali i critici non si sono ancora accorti. La ferita di Illo con uno spino (v.1) fa venire in mente quella di Batto nel carme di Teocrito, v.50 sgg. *ἀ γὰρ ἀκανθα / ἀρμοῖ μ' ὦδ' ἐπάταξ' ὑπὸ τὸ σφυρὸν ... ἐτύπην* (v.53). Diverso è il movente, ma lo scoppio in una risata di Tiodamante (v.13) è il medesimo che in Teocrito, v.37 *χῶ βουκόλος ἐξεγέλασσε*. In ambedue i poe-

(19) Per l'assegnazione del frammento a Tiodamante vd. sopra, p.234

ti il verbo, nella forma epica di *hy.Hom.Merc.* 389, chiude, con particolare effetto, l'esametro. Il nome di uno dei due buoi o del solo attaccato all'aratro in Callimaco (v.19) è il medesimo di un vitello nell'idillio di Teocrito, v.45 *σίθ'ὁ Λέπαργος*. Era un nome di animale frequente ("Bianco", "Bianchino", dal pelo bianco), come mostra il proverbio *ἀνά σοι τάδε πάντα Λέπαργε* (Suid. A 2090 Adler), e qualcuno potrebbe supporre che Callimaco traesse il nome dall'uso comune: ma qui, oltre alla comune collocazione del nome in clausola, la scena è simile nei due poeti: come in Teocrito la bestia viene allontanata dai polloni d'un olivo perché non li danneggi, così in Callimaco Tiodamante con ostentato sprezzo esorta il suo bue ad andare avanti continuando ad arare e a non perdere tempo con quelli che, avendo fame, chiedono di mangiare.

Il fr.25, che si riferisce alla conclusione dell'*aition*, il *μετοικισμός* dei Driopi, è stato tramandato corrotto:

*δειλαίοις Ἄσωνεῦσω ἐπὶ τριπτῆρος † ἀπάσας*

La correzione del Pfeiffer *ἐπὶ τριπτῆρ ὄσα πάσας* è la più vicina alla tradizione manoscritta e dà un senso buono, se si scrive *ἔπι* per analogia ad Aristoph., Ach. 835 π. *ἐφ'ἄλι τὰν μᾶδδαν (= μᾶζαν)*: "avendo inferto sui miseri Asinesi tanti colpi quanti un pestello in un mortaio". Ma altrettanto buono è il senso che si ottiene con la correzione del Barber ("Cl.Rev." 69, 1955, 241): δ. Ἄ. *ἔπι τριπτῆρα πιάσας*, "sui poveri Asinesi avendo premuto il suo pestello" (costruzione analoga a *ἐπὶ τῶν τι θεῖναι*), dove c'è la medesima immagine del mortaio e del pestello per indicare la furia pesante di Eracle che schiaccia. Se la lezione era questa, si può trovare ancora un rapporto col carme di Teocrito, v.35 *ταῦρον ... πιάξας / τᾶς ὄπλας*, dove c'è la forma dorica, ma ugualmente in clausola.

Tutti i particolari notati cooperano a dare un colore di realismo, proprio del poeta bucolico, anche al componimento di Callimaco, insieme alla presentazione della figura di Tiodamante in vv. 5 sgg. e specialmente alla scena icastica del fanciullo che tira con rabbia i peli nel petto del padre, procurandogli una smorfia di riso misto a dolore.

Per tutto questo credo che uno dei due poeti abbia avuto davanti il carme dell'altro. Non conosciamo con precisione la data di composizione di nessuno dei due componimenti. Se si accetta quella che recentemente ho proposto per la poesia di Teocrito, la distruzione di Crotona nel decennio della guerra di Pirro in Italia (20), una cronologia verisimile per l'*aition* di Callimaco, che penserei di poco posteriore all'idillio teocriteo, può essere il periodo di tempo intorno al 270.

ADELMO BARIGAZZI